

## Francesco Longano

di

STEFANO BORGNA

### 1. *Vita di un abate irrequieto.*

Non esiste nessuna raffigurazione o tavola di Francesco Longano. Esiste solo una sua descrizione fisica. «Fronte espansa e rugosa, occhi piccini e nascosti, naso corto, largo e schiacciato; bocca larga e depressa; e la barba che nulla differisce dal mento; formano tutto un pezzo quasi indistinto. Il calvizio, che l'avrebbe potuto alquanto allontanare dal natio originale, ve lo ha più avvicinato. La parrucca, che dalla giovinezza ha dovuto usare, è così scompigliata per genio di suo portamento che ha dato luogo alla celia di chiamarlo “vero capo si stoppa”. [...] Il rimanente del corpo è fatto talmente, che immediatamente attaccato il bel capo alle spalle gigantesche, rappresenta presso a poco un conglobato lapponese»<sup>1</sup>.

Francesco Longano nacque, a Ripalimosani, da Vito Longano e Dorotea Gentile, il 5 febbraio 1728<sup>2</sup>. La famiglia, modesta, si divideva tra la lavorazione della canapa per le funi e la coltivazione dei campi<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Biblioteca Provinciale Pasquale Albino di Campobasso, *Ritratto poetico, storico e critico dell'abate Francesco Longano ultimamente ritrovato fra le carte inedite del Cromaziano, notissimo autore dei ritratti di tal natura*, ff. 4-5. Contiene anche l'epistolario tra Longano e Brencola, preside del Seminario di Larino. Il manoscritto è datato febbraio 1794 ed è appartenuto al nobile Luigi Alberto Tratta di Toro, il quale, a dì 10 giugno 1866, lo donò a Pasquale Albino, fondatore della Biblioteca Provinciale di Campobasso.

<sup>2</sup> Non il 3 febbraio 1729, come risulta dall'Autobiografia. Ciò si evince dai documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale della chiesa Arcipretale “S.M.V. Assunta” di Ripalimosani, Libro II dei battezzati dal 1723 al 1732, f. 84. P. Albino. *Biografia e ritratti degli uomini illustri della provincia del Molise*, Campobasso, 1865, vol. II, sez. V, p. 87.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Catasto onciario di Ripalimosani, 7489, ff. 366 e segg. In tali documenti si attesta che alla famiglia Longano erano intestate una casa con orto in località Borgo, un mulo, quarantaquattro pecore in società con certo Angelo Trevisanno e alcuni altri appezzamenti di terreno.

Oppresso da una salute malferma, ma animato – sin dall’infanzia – da spirito vivace ed irrequieto, fu avviato alla scuola all’età di 5 anni. Abbandonò gli studi per l’oppressività del suo maestro, preferendo assistere il padre nel lavoro dei campi. «Il di lui padre, supponendo forse dei rari talenti nel suo figlio, in parte colle minacce, in parte colle carezze, lo rimandò a scuola. Ma l’indole viva del figliuolo giornalmente l’esponea ad altercarsi co’ suoi compagni, [...] finché tra scherzi puerili, avendo egli rotta la coscia ad un altro giovanetto [...] dovette fuggirsene dalla patria per non essere carcerato»<sup>4</sup>. Si rifugiò a Boiano, dove fu affidato alle cure del canonico Ottavio Zurlo, zio del famoso ministro<sup>5</sup>, il quale gli impartì, con severità, lezioni di lingua latina, lasciandogli un cattivo ricordo dei suoi studi giovanili. Successivamente, Francesco Longano venne mandato dal padre a studiare belle lettere dai monaci del Sacramento, a Lucito, ma, in seguito alle solite insofferenze alla disciplina, decise di tornare a casa proseguendo gli studi sotto le cure di un prete: Giuseppe Rateni. Morto questi, si trasferì a Campobasso, ove, forse più maturo, completò proficuamente gli studi in geometria, aritmetica, teologia, legge canonica e geografia presso i monaci Celestini<sup>6</sup>.

All’età di 22 anni, egli manifestò l’intenzione di trasferirsi a Napoli. Non potendo i genitori sostenere finanziariamente questo desiderio, decise di seguire la carriera ecclesiastica e di raggiungere il sacerdozio. «Quantunque sin dall’età d’anni diciassette avesse vestito l’abito clericale, non di meno mai o poco avea assistito alle funzioni ecclesiastiche e [...] lo disanimava molto più la malvagità dell’arciprete d. Michele Ferrante, il quale era dichiaratamente contro del Longano. Ma il Longano, essendosi presentata l’occasione di abboccarsi con Monsignor Cangiano, si fece conoscere non solo capacissimo nelle lettere, ma costumato [...] onde in un anno gli conferì tutti gli ordini sacri, colla dispensa dell’età, e nel giugno del 1751 divenne sacerdote»<sup>7</sup>.

Al fine di racimolare una somma tale da mantenersi nei primi anni di soggiorno a Napoli, si prodigò nell’insegnamento del latino. Quindi, nell’aprile del 1752, si trasferì nella capitale portando con sé «buona salute, buone intenzioni e Ducati nove»<sup>8</sup>, dedicandosi allo studio delle materie scientifiche con l’ausilio del prof. Vito Caravelli e soprattutto di don Tommaso Tagliatarela, lettore di teologia all’Università degli Studi<sup>9</sup> e canonico dell’Arcivesco-

<sup>4</sup> F. Longano, *Francesco Longano di Ripalimosani. Autobiografia*, in F. Venturi, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Napoli, 1964.

<sup>5</sup> G.A. Arena, *La rivolta di un abate: Francesco Longano*, Napoli, 1971.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>7</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit., pp. 88-89.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>9</sup> A.S.N., Scrivania di Razione, 32, f. 62 e ff. 13-14.

vado<sup>10</sup>. Sicuramente decisivo fu l'incontro con Genovesi, il quale, grazie alla sua eccellente magniloquenza, seppe attirare l'attenzione anche di un giovane ribelle come Longano.

L'abate molisano, che sempre dedicò al maestro la sua formazione umana e culturale, scrisse mirabilmente delle lezioni tenute dal Genovesi. «La magica e maschia eloquenza di quel grand' uomo, lo spirito filosofico e la frequente limpidezza colle quali il Genovesi condivideva le sue lezioni, rapirono mirabilmente il Longano. Era tale e tanta l'alacrità dello studente, e tale la prontezza ed energia del professore, che il Longano non scriveva mai nella scuola, come gli altri scolari, ma ritiratosi in casa a studiare, tutto scrivea nel modo come avea udito»<sup>11</sup>. Con il corso di etica di Genovesi, Longano seguì anche quello di astronomia tenuto da Felice Santabelli<sup>12</sup>, nonché le lezioni di Aniello Firelli «valentissimo nell'anatomia»<sup>13</sup>. «Non è possibile, poi, rilevare tanto l'ardore nell'applicazione, quanto la comprensiva del Longano in dette scienze. Gli bastavano solo tre ore di sonno in ogni stagione, passando tutto il suo tempo negli studi, ed il giorno anche dopo pranzo leggeva ora libri seri, ora giocosi»<sup>14</sup>.

Alla morte della madre, Longano soggiornò per un breve periodo a Ripalimosani, indi insegnò latino e filosofia nel seminario di Cerreto Sannita. L'originalità dei metodi didattici ed il contenuto delle sue idee filosofiche e religiose attirarono le prime antipatie, specie da parte dell'Arciprete don Ferrante, che tante porte della sua carriera ecclesiastica doveva ancora chiudere.

Tornato a Napoli, nel 1760, fu designato, da Genovesi, come suo sostituto alla cattedra di commercio. L'abate molisano si rivelò molto capace continuando ad insegnare fino al 1769, anno della morte del maestro. La reciproca stima tra Genovesi ed Longano è stata comprovata da Domenico Forges Davanzati, il quale «tra gli allievi che fanno onore a sì gran maestro» annoverò per l'appunto Longano «che questi [Genovesi], aggravato dal male, scelse come suo sostituto alla cattedra di commercio»<sup>15</sup>.

Durante gli anni di insegnamento universitario a Napoli, Longano si impegnò nell'elaborazione della sua prima opera: «*Piano di un corpo di filosofia morale*»<sup>16</sup>, contenente le linee fondamentali del suo pensiero filosofico. Nel

<sup>10</sup> Il Longano non aveva una buona opinione di tali maestri: «Se Caravelli gli era paruto disgraziato, trovò il Tagliatela infelice». (F. Longano, *Autobiografia*, cit. p. 90).

<sup>11</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit., p. 90.

<sup>12</sup> A.S.N., Scrivania di Razione, 32, ff.47-48 e f. 132, ma anche Cappellano Maggiore, Relazioni, 764, f.254 a t.

<sup>13</sup> A.S.N., Scrivania di Razione, 32, ff. 30-31.

<sup>14</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit., p. 90.

<sup>15</sup> D. Forges Davanzati, nota n. 24 al *Componimento in morte del Signor Abate Antonio Genovesi ad opera di Mattia Damiani di Volterra*, Napoli, 1772.

<sup>16</sup> *Piano di un corpo di filosofia morale, o sia Estratto d'un corso di Etica, di economia e*

1767, pubblicò *“Dell’uomo naturale”*, dedicato a Giuseppe Petroni, in cui Longano si riallacciò al filone filosofico scientifico ondeggiante tra materialismo meccanicistico e scetticismo<sup>17</sup>. Malgrado Genovesi avesse pubblicamente lodato l’opera<sup>18</sup>, l’autore venne duramente attaccato dai suoi soliti denigratori. «Tale e tanta persecuzione gli mossero non solo il clero napoletano ma anche i frati d’ogni colore, che a malapena contava due scolari»<sup>19</sup>. Si mosse anche la censura che, su suggerimento di Martorelli, formò una commissione d’indagine che, però, assolse Longano.

L’abate molisano dovette sopportare altri due pesanti attacchi. Il primo gli venne rivolto dalle “*Novelle Letterarie*” di Firenze dirette da Giovanni Lami<sup>20</sup> che lo accusavano apertamente di epicureismo; il secondo proveniva da Tommaso Maria Mamachi, uno dei maggiori rappresentanti della cultura ecclesiastica ed antilluministica, nonché acceso rivale di Genovesi<sup>21</sup>. Mamachi accusò apertamente Longano di «empio filosofismo [...] sentimenti contrari allo spirito ed alle espresse ordinazioni di Gesù Cristo e a ciò che insegnarono i Sant’Apostoli, [...] di essere fautore dell’abolizione del celibato ecclesiastico»<sup>22</sup>.

Gli ostacoli, per Longano, si ingigantirono alla morte del maestro Genovesi, a cui ambiva succedere nella cattedra di commercio. Giambattista Iannucci, presidente del Tribunale di Commercio, nell’intento di favorire un suo assistito, il dott. Guacci, trafficava per togliere a Longano l’insegnamento nella

*politica, composto dall’abate Francesco Longano, lettore straordinario in dritto naturale nella regia Università di Napoli*, Napoli, 1764. L’opera fu dedicata a Benedetto Latilla «Patrizio capuano, arcivescovo di Mira, precettore e confessore della maestà dell’augustissimo regnante delle Due Sicilie».

<sup>17</sup> G.A. Arena. *La rivolta di un abate*, cit., p.12; F. Zerella, *Lineamenti filosofici nel pensiero di F. Longano*. In “Logos”, anno XXV (1942), fasc. I, pp. 7 e segg.

<sup>18</sup> «Non senza pesate considerazioni ho [...] letto “Dell’Uomo Naturale” nel quale non mi sono riscontro in nulla, ch’io stimi di poter offendere i dritti dei sovrani: ed ho trovato dappertutto un filosofo profondo, ragionante e ben inteso della storia della natura umana». (A. Genovesi, *Approvazione dell’uomo Naturale del Longano*, in “Rivista storica del Sannio”, 1916.

<sup>19</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit., p. 92.

<sup>20</sup> *Novelle letterarie*, n. 12, 13 gennaio 1769, coll. 31-32. «Il vecchio Lama dementato non diede un giudizio del libro, ma sì bene una satira» (F. Longano *Autobiografia*, cit., p. 93).

<sup>21</sup> G.M. Galanti, *Critica sposizione delle caluniose detrazioni di fra Mamachio contro l’abate Genovesi*, in *Elogio storico del Sig. Abate Antonio Genovesi*, Napoli, 1772, pp. 3-61.

<sup>22</sup> T.M. Mamachi, *Del diritto libro della Chiesa di acquistare e di possedere dei beni temporali sì mobili che stabili*, Libri III, tomo III, parte II, p.110. Sulla polemica tra Padre Mamachi e gli illuministi si veda il poemetto satirico, intitolato *Mamachiana per chi vuol divertirsi*, Gelopoli (ma Napoli), 1770. L’opera, ufficialmente anonima, è stata da alcuni attribuita a Salvatore Spiriti e a Carlo Pecchio (G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, tomo II, Milano, 1848-1859, p.151). Da notare che, secondo alcuni, l’opera sarebbe da attribuire allo stesso Longano, almeno per il primo volume dell’opera, in base ad un manoscritto disponibile presso la Biblioteca Provinciale P. Albino di Campobasso, scaffale n. 3, casella n. 4, cod. 1303.

scuola privata. Per screditarlo lo accusò, di fronte all'Arcivescovado del re, di «essere irreligioso e sedizioso»<sup>23</sup>. Il Cappellano Maggiore De Rosa, senza aprire alcuna indagine, tolse a Longano l'insegnamento, ma dopo pochi mesi, l'abate molisano riuscì a respingere le accuse addebitategli ed a riottenere la licenza d'insegnamento. «Egli è vero che il Longano trionfò dei suoi rivali, ma non si può negare che il male non fu ristretto alla sola perdita degli scolari, bensì a quella dell'opinione in materia di religione. La sua stima fu da per tutto lacerata e, non solo nella capitale ma nelle province, in modo che dopo tale disastro non si poté mai più riabilitare completamente. Fu allora che [...] quasi tutti i napoletani amavano meglio di mandare i loro figliuoli a tali ignoranti, anziché affidarli al nostro abate. Da quest'epoca in poi il Longano non pensò più ad attaccare, ma si bene a difendersi contro del clero napoletano, dei frati d'ogni colore e dei vescovi delle province. Costoro l'avrebbero certamente ridotto a mendicare se l'abilità del Longano non l'avesse sostenuto»<sup>24</sup>. Va comunque aggiunto che, bandito il concorso, Guacci riuscì, attraverso intrighi e conoscenze, ad ottenere dalla Segreteria dell'Ecclesiastico, un dispaccio indirizzato al presidente del Tribunale di Commercio (ossia Iannucci), a cui si concedeva la facoltà di escludere discrezionalmente i candidati dal concorso. Longano riuscì ugualmente a parteciparvi solo grazie ad una supplica al Re<sup>25</sup> ed all'intervento del suo amico ministro Carlo De Marco.

In previsione della partecipazione al concorso, Longano curò la traduzione dell'*Essai politique sur le Commerce* di Melon, autore molto caro a Genovesi, aggiungendovi annotazioni ed un "Discorso del notatore"<sup>26</sup>. Curando un'opera

<sup>23</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit., p. 93.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 93-94.

<sup>25</sup> «L'abate d. Francesco Longano rispettosamente espone alla M.V., come dopo essersi cogli altri iscritto nel concorso alla cattedra del commercio, con una grandissima meraviglia ha inteso che il presidente Iannucci l'abbia scartato dal numero de'concorrenti. Il detto presidente se mai sa di commercio, sa la parte di giudice, ma ignora la metafisica, che richiede la cattedra: ed il medesimo non ha scartato per altro motivo il sottoscritto che per meglio assicurare il Guacci, di lui aderente. Il ricorrente si è arrolato a concorso a parola della M.V. onde non più esserne scartato senza ignominia. Si aggiunge a tutto ciò che, per legge dell'Accademia, le cattedre si conferiscono per via di concorso, né altrimenti si può valutare l'abilità di un uomo. Sicché il non dare a tutti la facoltà di concorrere sarebbe ingiustizia massima, la quale si fa presente alla M.V. perché vi rimedi, mentre il supplicante non pretende la cattedra, ma si bene di concorrere per la stima sua e dell'amico defunto, il quale ha per molti anni sostituito in detta cattedra....ecc.» (F.Longano, *Autobiografia*, cit. p. 95).

<sup>26</sup> F. Longano, *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese con annotazioni*, Napoli, 1778. L'opera passò all'esame della censura ed ebbe giudizio favorevole il 24 marzo 1778 dall'*imprimatur*; D.Cavallari, *Effemeridi letterarie di Roma* (2 gennaio 1779, I, pp. 6 e segg.) diedero dell'opera un giudizio negativo, mentre invece un altro più favorevole fu elaborato dalle *Novelle letterarie di Firenze* (29 gennaio 1779, n. 5, coll. 75 e segg.), nelle quali tra l'altro fu

già tradotta in precedenza, usò toni originali, non soffermandosi ad una semplice traduzione letterale, intervenendo spesso nelle note con spirito vivace. Condividendo l'indirizzo generale di Melon – parere favorevole alla crescita della popolazione, alle manovre monetarie ed allo sviluppo agricolo – come Genovesi s'impegnò soprattutto nell'esaltazione e promozione del commercio fin dal discorso introduttivo. Longano, pur essendo formalmente ammesso al concorso, non poté succedere al maestro nella cattedra di commercio, in quanto lo stesso concorso non fu mai espletato, e solo per nomina venne occupata la vacante cattedra di economia<sup>27</sup>. Nel frattempo, venne bandito il concorso alla cattedra di etica<sup>28</sup>. Anche se i “concorrenti” risultavano molto agguerriti, Longano riteneva avesse ottime possibilità di successo grazie all'insegnamento di tale disciplina, da lui tenuto, presso la sua scuola privata. Contrariamente alle sue aspettative, la cattedra venne assegnata ad Agostino Gregorio Golino, da Longano definito «latitante di professione»<sup>29</sup>.

L'anno successivo, Longano pubblicò un'opera di carattere esclusivamente economico: *Raccolta di saggi economici per gli abitanti delle Due Sicilie*<sup>30</sup>. Nello stesso periodo, venne invitato da un ricco libraio di Vienna a comporre il trattato: *Sull'esistenza del Purgatorio, limitato ai lumi della ragione*<sup>31</sup>. Proprio questo lavoro fu causa di sue ulteriori disgrazie. La censura impose all'autore la cancellazione di «molte proposizioni» ritenute in contrasto con «la sana dottrina della Chiesa». Longano, non tenendo conto di tali inviti, diede inizio alle stampe. Queste, inevitabilmente, vennero interrotte ed i fogli già stampati sequestrati e chiusi in una stanza dell'Università degli Studi<sup>32</sup>. Solo grazie all'intervento di un non meglio precisato amico (Monsignor Testa?) Longano

riportato che «...l'annotatore non va sempre d'accordo con l'autore, anzi spesso il contraddice bene spesso e con molta erudizione e forza [...]. I sentimenti che nutre l'annotatore in vantaggio delle libertà del commercio, anche nei generi di prima necessità lo costituiscono, secondo il nostro avviso, un sapiente economista».

<sup>27</sup> Il primo successore di Genovesi fu Troiano Odazi (G.A. Arena, *La rivolta*, cit., p. 16. Si veda anche F. Jacoviello, *Storia della Rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1999, p. 49).

<sup>28</sup> Lo stipendio fissato era appena di 120 Ducati. (A.S.N., Scrivania di Razione, 32, ff. 15 sgg.).

<sup>29</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit. p. 96. Furono assegnate contemporaneamente altre cattedre: quella di matematica a Giuseppe Mazzocchi; quella di Diritto Criminale, conferita al d. Michele Leggia; quella di astronomia, assegnata a d. Felice Salvatelli. (A.S.N., Cappellano Maggiore, Relazioni, 764, f. 254 a t.).

<sup>30</sup> F. Longano, *Raccolta di saggi economici per gli abitanti delle Due Sicilie*. Napoli, 1779.

<sup>31</sup> A.S.N., Cappellano Maggiore, Relazione 767, f. 301.

<sup>32</sup> «Sin dal 13 novembre dello scorso anno, apparvero a Napoli, le stampe di un certo trattato teologico politico sul Purgatorio del d. Francesco Longano. L'autore si era dichiarato pronto a soggiacere alle ristampe colle opportune revisioni. [...]. Esse si ritrovano conservate con ogni cautela in una stanza dell'Università» (A.S.N., Cappellano Maggiore, Relazioni, 767, f. 137).

poté conservare l'insegnamento alla scuola privata. La polemica si riaccese poco tempo dopo, allorquando venne pubblicata un'operetta anonima intitolata: *Lettere critiche contro l'autore di un certo Purgatorio politico*<sup>33</sup>, ove non solo l'abate molisano era descritto come «un eretico marcio» ed un «tollerantaccio di tutte le religioni» ma, cosa ancora più grave, lo si accusava di «avversione alla monarchia» e «preferenza per la democrazia»<sup>34</sup>.

Una lettera anonima, fatta pervenire al Cappellano Maggiore, Monsignor Testa, lo accusava di aver fatto pubblicare clandestinamente l'opera in Austria e Svizzera. La vicenda, riportata in una relazione del Cappellano Maggiore, denotò una situazione abbastanza grottesca.

«[...] mi è giunto un foglio senza indicazione alcuna in cui si trova scritto che uno de' primi signori di Vienna, avendo notato sparsa nelle involte regioni della cattolica Germania una dottrina falsa sull'esistenza del Purgatorio, come devoto ma anche come purgante, volle si pubblicasse un'opera che la dottrina sana su tal opera contenesse. Essendogli perciò, a questo proposto l'abate Longano, fece con questi un contratto, per cui al Longano si obbligasse a fare l'opera in tre lingue, cioè italiano, latino e francese. Egli conveniva altresì quanto doveasi dare a lui per la fatica e tutto ciò che occorreva per le spese di stampa, e a tal effetto gli furon pagati 300 Ducati, cento dei quali, secondo la Convenzione, doveasi a Longano, gli altri duecento per stampe e carte. [...] Si appongono in tal foglio, le querele verso costui [Longano] perché non ha rispettato i patti di far un'opera devota e perché ne è venuta fuori un'empia compiuta. La lettera si conclude con la necessità del sig. di Vienna di gettarsi ai piedi dell'Imperatrice Teresa perché ne scriva alla sua figlia regina di Napoli, per sapergli almeno che non dev'essere permesso al Longano di trovare denaro per scrivere empietà.

Per questo avvenimento debbo supporre che, lungi dall'arrestarsi la stampa, o che nel suo tempo l'opera mandata fuori, o sparsa in modo che egli è stimato di confutarla. Appello all'intelligenza di V.S. Maestà perché si stimi che convengano arrestare questi abusi, e che faranno su tale assunto, più convenienti assunti»<sup>35</sup>.

Fu inevitabile la conseguente indagine, al termine della quale l'Inquisizione chiese la condanna di Longano all'esilio e al pagamento di trecento Ducati. L'abate molisano, grazie all'intervento del Cappellano Maggiore, pagò solo un'ammenda, sia pure accompagnata da un'umiliante lettera di giustificazione alla Corte<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> *Lettere critiche contro un certo autore del Purgatorio politico*. Siena, 1779. L'opera fu attribuita a F. A. Zaccaria.

<sup>34</sup> Ibidem, pp. 16 e 44.

<sup>35</sup> A.S.N., Cappellano Maggiore, relazioni, 767, f. 301.

<sup>36</sup> G.A. Arena, *La rivolta*, cit., p. 18; A.S.N., Segreteria dell'Ecclesiastico, dispacci, 441, ff. 181-189; F. Longano, *Autobiografia*, cit., p. 100.

Dopo un periodo di riposo, riprese a scrivere nel 1783, pubblicando due volumi della *Filosofia dell'uomo*<sup>37</sup>.

Ottenuto un benefico dalla Corte, acquistò un cavallo per viaggiare attraverso il Molise, di cui pubblicò una *Descrizione fisica, economica e politica*<sup>38</sup>. «Colla prima espone la natura del suolo e l'indole degli abitanti; coll'altra lo stato generale e particolare di detta provincia in rapporto all'agricoltura, alla pastorizia, all'industria ed al commercio esteriore sì attivo che passivo della medesima. Colla terza finalmente il governo delle università, la malefica influenza dei baroni e dei vescovi ed i modi con che si avrebbero potuto minorare i danni già notati, tanto nella parte economica, quanto in quella politica»<sup>39</sup>. Nel 1790, si recò nella Puglia Piana, di cui pubblicò un'analogha descrizione<sup>40</sup>.

La pubblicazione della *Philosophie rationalis elementa*<sup>41</sup>, opera contenente la sintesi finale del suo pensiero filosofico, fu l'occasione per un vivace dibattito con il rettore del seminario di Lariano, Francesco Brencola, il quale rifiutò il volume come libro di testo. Longano criticò duramente metodi e programmi scolastici. La risposta del Brencola non si fece attendere, attraverso le solite accuse, rivolte a Longano, di essere «ateo, materialista, irreligioso e monarcomico fellone»<sup>42</sup>.

L'ultima opera di Longano è l'*Autobiografia*<sup>43</sup>, da cui emerge non solo una personalità bizzarra e irrequieta, ma anche un ambiente pieno di beghe, gelosie, carriere, amicizie, favoritismi, contrasti ideologici e d'interesse.

La morte di Longano giunse il 28 aprile 1796 nelle terre di Santo Padre.

Le sue opere furono ancora per qualche tempo oggetto di dibattiti<sup>44</sup> per poi essere quasi completamente dimenticate.

<sup>37</sup> Questi volumi furono pubblicati a Napoli, nel 1783 presso Michele Morelli.

<sup>38</sup> Il volume è meglio conosciuto con il titolo di *Viaggio dell'abate Longano per lo Contado del Molise*, Napoli, 1786, presso Antonio Settembre.

<sup>39</sup> F. Longano, *Autobiografia*, cit., p. 101.

<sup>40</sup> F. Longano, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, 1790.

<sup>41</sup> L'opera fu pubblicata a Napoli nel 1791.

<sup>42</sup> Le lettere del Longano, manoscritte, si trovano nella Biblioteca Provinciale di Campobasso nel medesimo fascicolo in cui è contenuto il *Ritratto poetico*, cit., esse portano il titolo di *Lettere critiche di Fra Cappuccino contro l'autore del Dritto della Natura umana, composto per uso del seminario di Lariano*. La risposta del Brencola (id. fasc.) è intitolata *all'autore delle nuove istituzioni del dritto della Natura umana ad un amico*.

<sup>43</sup> P. Albino, *Biografie*, cit., vol. II, sez. V, pp. 87 segg.. È inoltre contenuta integralmente in F. Venturi, *Riformatori Napoletani*, cit., pp. 347 e segg.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Palermo (A.S.P.), Real Segreteria, Incartamenti busta n. 5526.

## 2. Il pensiero di Longano: piccola rivoluzione di un abate.

Prima di addentrarci nello studio del pensiero politico-economico di Longano, è conveniente soffermarsi, sia pur brevemente, sugli aspetti più importanti della sua concezione religiosa e filosofica.

L'abate affrontò il problema religioso nella seconda parte della *Filosofia dell'uomo*, dedicata all'*Uomo religioso*. Egli, attraverso la ragione, non intendeva disconoscere l'esistenza di Dio, ma al contrario provarla, aprendosi ad un processo di interiorizzazione della religione. «Si sa [...] che per due sole strade conosciamo Iddio. Una per la retta religione, l'altra per la rivelazione. [...] I filosofi [...] rilevano Dio da tanti esseri della natura, i teologi da quanto leggesi nel vecchio e nuovo Testamento. L'una è debole e vacillante, per la naturale debolezza e brevità della mente, l'altra è oscura e suscettibile di falsificazione. Donde la prima non basta e la seconda può renderci superstiziosi. Sono adunque ambedue necessarie perché l'una supplisce al difetto dell'altra»<sup>45</sup>.

La fede era un dono grazie al quale si avvertiva la presenza di Dio, ma la ragione era un ulteriore traguardo che ne permetteva la conoscenza. Ciò – affermava Longano – coincideva con gli insegnamenti di Cristo e Sant'Agostino, il quale nel suo «ama e fa ciò che vuoi» espresse tutta la libertà della mente umana di cercare Dio sapendo della sua esistenza.

A maggiore ragione, quindi, la Chiesa doveva rinunciare alle sue trame geopolitiche ed impegnarsi solo nel progresso e nella guida spirituale.

L'abate molisano condivise l'indirizzo individualista di Pussendorff, Hobs e Rousseau, dei quali fu attento lettore, ma dall'individualismo francese dissentiva in proposito del ruolo dell'uomo nella natura. Se gli illuministi francesi, immersi nel culto della ragione ed imbevuti di ottimismo, immaginavano l'uomo come il dominatore della natura, Longano e gran parte degli illuministi italiani precorrevano posizioni più realistiche. L'uomo comprendeva la natura, era inserito in essa, aveva i mezzi per usarla e volgerla al suo servizio, mai per dominarla. Non poteva esistere la natura senza l'uomo e l'uomo senza la natura<sup>46</sup>.

Longano si allineava al pensiero filosofico di Genovesi, quando sosteneva l'esistenza di due forze presenti nell'animo umano. La prima, detta "concentrica", conduceva all'amore verso se stesso; la seconda, detta "diffusiva", portava alla "benevolenza universale"<sup>47</sup>. Il punto di partenza era l'autostima

<sup>45</sup> F. Longano, *Dell'uomo naturale*, cit., prefazione.

<sup>46</sup> F. Longano, *Filosofia*, cit., part. I, vol. I, p.1.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 142 e A. Genovesi, *La Logica per gli giovinetti*, Napoli, 1766, libr. V, cap. IV, par. XXIII, p. 199.

di sé, la conoscenza dei propri limiti e dei propri mezzi, l'istruzione e la continua crescita umana, culturale e spirituale.

Il percorso culturale di Longano è marcatamente segnato dalla genovesiana concezione mercantilistica ed antif feudale del progresso. Non si limitò allo studio delle opere del maestro, ma le ampliò e le approfondì. Risultato di tale impegno furono essenzialmente i *Viaggi* ed il *Saggio*.

Nei *Viaggi*, diede spazio alle idee democratiche predicate da Rousseau (o Russò, come preferiva scrivere), scagliandosi contro le "angherie" del sistema feudale. Più del maestro, che si limitò a studiarlo ed a criticarlo, si infervorò in una battaglia tesa alla sua abolizione.

La sua intenzione era di dimostrare il trasferimento del potere, operato dalla struttura feudale, dallo stato alla borghesia terriera dei «nobili... di fresco arricchiti e dei baroni figli di macellai e sellaiuoli». I proprietari terrieri governavano i contadini del loro feudo attuando un continuo dominio di classe. Il danno produttivo che ne derivava era fin troppo evidente. Ovunque regnavano miseria ed abbandono. I contadini erano affittuari o giornalieri, i primi preoccupati solo di sostenersi e pagare il fitto, i secondi ansiosi di riscuotere solo la paga giornaliera<sup>48</sup>.

L'innovazione espositiva di Longano sta nei toni accesi e passionali del suo linguaggio, nella foga delle denunce di soprusi e vessazioni. Il potere feudale, nel godimento del lusso e delle altrui fatiche, nella rigida chiusura a qualsiasi innovazioni, rassomigliava a quello ecclesiastico che tanto avversava Longano. Combattere l'uno e l'altro era possibile solo attraverso un costante appoggio delle riforme economiche. Era necessario rompere il monopolio delle terre, sollevare i contadini dalla miseria, liberare la campagna dagli oziosi avidi e inutili, abolire le rendite concedendo la terra solo ai lavoratori. «La proprietà

<sup>48</sup> F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., pp. 111 e 112; F. Longano, *Viaggio per lo Contado del Molise*, cit., pp. 34, 35 e 103. Queste disfunzioni erano parimenti segnalate da Galanti nella *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un Saggio storico sulla costituzione del Regno*, Napoli, 1781. Nel tomo II, alle pagine 18,19 e 30,31 è possibile leggere: «Egli [il contadino] vive nel proprio stento, perché è carico di gravanze e soffre angherie d'ogni genere, che i padroni de' fondi sono così facili che diligenti ad introdurre». «Nel Contado del Molise, il contadino [...] non è in libertà di macinare il suo grano dove e come gli pare. [...] È obbligato a pagare una nuova decima nel mulino feudale. E poiché avrà il suo grano ridotto in farina, egli non ha sempre la libertà di cuocerlo a casa sua, ma dee pagare altra prestazione al forno feudale. Tal'è la miseria in cui vive il coltivatore in questa provincia che, non potendo per povertà cuocere il pane nel forno, usa le focacce che diconsi *cinericie* perché cotte sotto la cenere. Questa è la sola libertà che gli accordano gli abusi feudali [...]. Le loro case non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno e di paglia, ed esposte a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre a vostri sguardi che oscurità, puzza, sozzura, miseria e squallore: un misero letto insieme col porco e coll'asino. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino per mezzo di un graticcio impasticciato di fango [!]».

delle terre – scrisse – si dovrebbe dare a chi le può far ben valere, non già a sfaticati e agli alunni dell'accidia»<sup>49</sup>. Dalla rivoluzione strutturale del sistema agrario sarebbero, spontaneamente, derivate altre innovazioni, come il passaggio dall'agricoltura estensiva a quella intensiva, la sperimentazione di tecniche e macchinari più evoluti, l'incremento del patrimonio zootecnico. Longano era conscio che le riforme agrarie potevano essere attuate solo in simbiosi con quelle politiche, da lui chieste con decisione e coraggio.

Propose interventi estremi per spezzare le «ignominiose catene che avvilitiscono il popolo». Arrivò a sostenere l'eleggibilità e la rotazione dei funzionari civili ed ecclesiastici in epoca in cui le cariche venivano acquistate dai nobili o assegnate in base al colore della tonaca ed occupate *sine die*, creando centri di potere corrotti e reazionari. Auspicava l'egemonia della classe contadina sulle altre, assegnandole la preferenza nella gestione delle cariche pubbliche dalla quale, invece, voleva escludere i ricchi<sup>50</sup>.

Tali progetti trovavano ragione non tanto nella spinta fisiocratica del Longano, quanto nelle intenzioni di promuovere la modernizzazione dell'economia attraverso lo sviluppo dell'agricoltura e soprattutto del commercio. Quest'ultimo, in particolare, fu considerato da Longano essenziale all'economia del Regno e la sua tematica fu ampiamente affrontata nella traduzione dell'*Essai politique sur le commerce* di Melon.

### 3. La traduzione del Saggio di Melon. Motivi di un ampio interesse.

Longano si impegnò nella traduzione dell'*Essai politique sur le commerce* di Melon nel 1778. L'occasione di tale impegno fu la partecipazione al concorso di cattedra nell'Università di Napoli, lasciata vacante dalla prematura scomparsa di Genovesi. L'opera tradotta da Longano, per i tipi di Vincenzo Flauto, fu scritta da Melon nel 1734 e pubblicata la prima volta in Italia, nel 1754, a cura di Girolamo Costantini. Era già molto conosciuta nel Regno ed esercitava un forte interesse presso la cultura napoletana, ma quella curata da Longano fu la prima traduzione edita a Napoli.

Per capire le ragioni del forte interesse verso l'opera di Melon, si rende opportuna un'analisi del pensiero illuministico napoletano.

L'età illuministica sancì un continuo avvicinamento della cultura ai problemi sociali ed alla realtà circostante. Lo stesso Genovesi espone nel "*Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*" la volontà di staccarsi dallo studio delle "idee sterili" per rivolgersi «a pensieri più vicini alle cose

<sup>49</sup> F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 219

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 226.

umane»<sup>51</sup>. Veniva a cadere la netta distinzione riguardo agli studi tra gli scritti di letteratura e quelli scientifici, filosofici, economici. Il “nuovo” letterato doveva impegnarsi nella diffusione dei “lumi” spaziando tra diverse discipline. Accadde così che illustri filosofi, come Beccaria ed i fratelli Verri a Milano, come Genovesi, Galiani, Filangieri, Galanti e il nostro Longano a Napoli, fossero sempre più impegnati negli studi giuridici ed economici. A partire dalla metà del Settecento nasceva una ricchissima pubblicistica composta da libri, saggi e *pamphlets*, spazianti in molteplici ambienti culturali. Si preferiva la sostanza e la pienezza degli argomenti alla mera forma letteraria.

Nel Meridione, la nuova cultura si andava diffondendo grazie alla figura di Bartolomeo Intieri, il cui merito fu l’aver formato delle menti eccelse quali erano quelle di Genovesi e Galiani. La cultura napoletana aderì senza riserve alla politica riformista in senso sociale, mercantile e anticlericale del Tanucci, reputando le riforme democratiche ed antifeudali come assolutamente necessarie. Si registrava una totale apertura alle idee provenienti d’oltralpe: enciclopedismo, giansenismo, tesi russoviane, mercantilismo anteposto alla fisiocrazia. Enorme era l’interesse verso la cultura francese.

In Italia, andava diffondendosi una concezione politica contraria all’assolutismo, traente spunto dalla politica antidispotica proveniente dalla Francia, per merito del pensiero di Montesquieu con le *Lettres persanes* (1721) e di Voltaire con le *Lettres philosophiques* (1734). Si attaccavano pesantemente la tradizione, il conformismo, la stessa storia. Ci si scontrò con la Bibbia e la religione. Il pericolo maggiore era l’assolutismo di Luigi XIV. Si coltivava interesse per gli scritti di Quesnay e del marchese di Mirabeau, padri della “nuova scienza” economica<sup>52</sup>.

Nel Regno di Napoli, venivano studiate le opere di Doria, di Muratori, di Vico e soprattutto l’*Istoria civile* di Giannone, capaci di resistere anche agli ostacoli posti dalle forze conservative ed ecclesiastiche. «Sicché quando l’illuminismo trionfante nella cultura francese dilagò prepotentemente in tutt’Europa, l’Italia non solo appariva più aperta alla diffusione delle idee filosofiche, portando il suo contributo alla riflessione illuministica specialmente economica, ma offrì[va] esempi di sovrani ed uomini che a quelle idee diedero un seguito nei fatti»<sup>53</sup>.

In questo contesto andava imponendosi la figura di Antonio Genovesi. L’abate salernitano si addentrò nei problemi concreti dell’economia e della

<sup>51</sup> A. Genovesi, *Sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, Napoli, 1753, p. 1.

<sup>52</sup> F. Diaz, *Politici ed ideologi in Storia della letteratura italiana nel Settecento*, (a cura di Natalino Sapegno), Milano, 1968, pp. 220 e segg.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 65. Sull’influenza della cultura francese su quella napoletana R. Ajello, *Giustizia e società al tempo di Pietro Giannone*, Napoli, 1980.

società civile grazie alla lettura di economisti spagnoli e francesi come Uztàriz, Ulloa e Plumard; e all'insegnamento di Intieri, il quale gli finanziò, nel novembre 1754, la cattedra di «commercio e meccanica», che costituì il primo insegnamento di economia tenuto in un'università italiana. Il suo corso era di gran lungo il più seguito perché il più idoneo all'apprendimento e alla diffusione delle idee innovatrici. Erano soprattutto i figli dei grandi proprietari terrieri delle province, desiderosi di imparare a gestire le loro ricchezze anziché destinarle alla rendita, i più interessati alla materia. Ma tra la folla degli attenti studenti c'erano anche gli economisti del prossimo futuro, coloro che si batterono tenacemente per l'attuazione delle idee del loro maestro e tra questi c'era anche il nostro Longano. Genovesi soffermò i suoi studi e le sue conoscenze economiche prevalentemente nella traduzione della "*Storia del commercio della Gran Bretagna*" di John Cary<sup>54</sup> e nelle "*Lezioni di commercio*"<sup>55</sup>. Si erse a paladino del mercantilismo, inteso in senso sempre più liberistico ed il commercio, punto centrale della sua meditazione, veniva analizzato nelle sue esigenze, considerato come valore assoluto di civilizzazione e benessere, esaltato nei confronti della guerra. Con Genovesi la concezione neo-mercantilista soppiantava definitivamente la fisiocrazia<sup>56</sup>. L'agricoltura, pur non essendo più considerata attività primaria, veniva studiata nelle sue possibilità di sviluppo e riscatto dall'arretratezza. Così pure il lusso veniva descritto da Genovesi come motore di produzione di beni e circolazione di capitali. Egli fece appello a tutte le forze sociali e produttive: nobili, proprietari terrieri, ceti medio, professionisti, intellettuali, mercanti, al fine di superare l'ostacolo della pigrizia e della rassegnazione al sottosviluppo.

Altro insigne autore ed economista, contemporaneo del Genovesi e come lui cresciuto all'ombra di Intieri, fu Ferdinando Galiani.

A differenza di Genovesi, egli si cimentò essenzialmente nello studio delle monete. Nel suo trattato "*Delle monete*"<sup>57</sup>, disquisì di cambi, tassi d'interesse e soprattutto dell'alzamento, ossia la svalutazione delle monete<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> A. Genovesi, *Storia del commercio della Gran Bretagna*, Napoli, 1757.

<sup>55</sup> A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Napoli, 1768, Bassano 1788.

<sup>56</sup> F. Díaz. *Politici*, cit., pp. 227 e segg.

<sup>57</sup> F. Galiani, *Trattato delle monete, Libri V*, Napoli, 1751.

<sup>58</sup> F. Balletta, *Monete, banche e mercato finanziario nel pensiero degli economisti napoletani del Settecento*, in "Rivista di Storia Finanziaria", n. 4, gennaio-giugno 2000, pp. 17 e segg. «Alzamento è quella forma di svalutazione della moneta che dal '400 al '700 fu praticata dagli stati con l'aumentare il valore nominale della moneta corrente nel suo rapporto con la moneta di conto, senza aumentare in corrispondenza la quantità di metallo prezioso di cui la moneta si compone [...]. La svalutazione avviene anche diminuendo la quantità di metallo prezioso contenuto nella moneta, senza che venisse abbassato il valore nominale di essa». (F. Galiani, *Della*

Il collegamento tra cultura francese e napoletana è più che mai dimostrato da Galiani, che, nel gennaio 1759, venne nominato segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, ove rimase dieci anni (salvo l'anno 1765, congedato per la nomina a consigliere del Supremo Tribunale del Commercio). Frequentò i salotti intellettuali di madame d'Épinay, ove strinse rapporti amichevoli con i vari Diderot, Grimm, Morellet, d'Holbach. Sempre in Francia, scrisse i *Dialogues sur le commerce du bled*<sup>59</sup>, in cui sancì il suo allontanamento dalla fisiocrazia a fronte dell'invocazione di assoluta libertà di commercio del grano. Ugualmente importanti furono i principi di libertà commerciale esaltati ai fini dell'abbattimento di qualsiasi vincolo, dazio e impedimento.

Sia in Genovesi che in Galiani, è frequente un espresso richiamo a Jean François Melon, autore del fortunato *Essai politique sur le commerce*. Tale opera affrontò tutti i principali argomenti economici.

Nella parte iniziale, l'autore si impegnò nel dimostrare l'essenzialità del grano nell'economia, in quanto unico bene assolutamente insostituibile. Senza di esso mancherebbe il sostentamento della nazione ed anche gli eserciti, affamati, si sfalderebbero sancendo la fine dello Stato. Secondo Melon, il legislatore avrebbe sempre dovuto provvedere al procacciamento ed alla migliore distribuzione possibile del grano.

Il secondo argomento affrontato nell'*Essai* è il popolazionismo, inteso come convinto sostenimento della crescita demografica ai fini di una maggiore produttività del paese.

La parte centrale dell'opera fu dedicata dal Melon alla polemica monetaria. Essa fu determinante nella rapida ed enorme diffusione che il volume ebbe in Europa. Melon sosteneva la politica degli alzamenti, ossia la politica dell'inflazione controllata, tesa alla svalutazione coscienziosa delle monete. Attraverso la diminuzione della quantità di fino nelle monete – fermo restando il loro valore nominale – si sarebbe consentito un maggior risparmio di metalli preziosi nei forzieri reali, unitamente ad una maggiore circolazione monetaria. L'innovazione di tale posizione consisteva nella visione “positiva” delle svalutazioni monetarie. La pratica dell'alzamento era già conosciuta e spesso abusata, ma era considerata dai governi come una scelta dannosa, sia pure in certi casi necessaria. Nessuno mai prima di Melon l'aveva con tanta convinzione invocata come una panacea dell'economia. Ugualmente polemica fu la sua espressa e decisa preferenza per le posizioni dei debitori rispetto a quelle dei creditori, inevitabilmente danneggiati dall'inflazione.

Gli interventi in materia monetaria avrebbero velocizzato e favorito la

*moneta*, cit., in *Illuministi italiani*. Tomo VI, opere di F. Galiani, di F. Diaz e L. Guerci (a cura di), Milano-Napoli, 1975, p. 169.

<sup>59</sup> Questo scritto fu edito a Parigi nel 1770.

circolazione monetaria e quindi il commercio, definito da Melon come «l'exchange du superflue pour le nécessaire»<sup>60</sup>. Potremmo definire l'autore come "liberista convinto ma non estremo", in quanto fu sempre primariamente accorto alle esigenze primarie della nazione. La peculiarità del suo pensiero era nella necessità di ricorrere al liberismo per l'importazione delle materie prime e l'esportazione dei prodotti finiti, mentre un'irrinunciabile protezionismo doveva impedire l'esportazione delle materie prime che avrebbe reso ben poco alla nazione, contro un rilevante potenziamento delle industrie straniere. Ai fini della crescita commerciale era inoltre necessaria l'incentivazione della concorrenza, in modo da aumentare la qualità dei beni sul mercato e calmierare i prezzi degli stessi<sup>61</sup>.

Il successo dell'*Essai*, non solo in Francia ma in tutta Europa, va individuato nella sua originalità concettuale, ma fu soprattutto il suo tono polemico e privo di mediazione a suscitare vivaci polemiche, prima fra tutte quella che oppose a Melon Du Tot, severo recensore dell'*Essai*. L'opera di Melon conteneva, inoltre, gli ideali anticlericali e riformatori propri dell'illuminismo, ma anche tanto ostili alla censura.

Nel Regno di Napoli, l'opera di Melon fu inizialmente apprezzata da Bartolomeo Intieri. Il filosofo inventore toscano, lodò l'opera più volte negli epistolari intrattenuti con Celestino Galiani. Ne è un esempio il passaggio in cui scrisse: "...ho il libro di Mr. Melon, autore del libretto sopra il commercio, del quale le parlavo altre volte in sua lode. Mi sono rallegrato in vederlo, non solo perché è bene che i letterati [lo] capiscano e [gli dedichino] ogni utilissima sorte di studi, ma anche per le lodi che fa il celebre Mr. Voltaire al sig. Melon"<sup>62</sup>. In lettere successive, Intieri confessava di interessarsi ai "sentimenti

<sup>60</sup> J.F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, Amsterdam, 1735.

<sup>61</sup> Melon, più volte sostenitore della libertà di commercio, dedica ad essa un paragrafo molto importante dell'*Essai*, difendendola finanche dalla religione, che vedeva in essa un pericolo per la virtù morale. Egli spiega molto chiaramente cosa intende per libertà di commercio. «*La liberté dans un gouvernement ne consiste pas dans une licence à chacun de faire ce qu'il juge à propos, mais seulement de faire ce qui n'est pas contraire au bien général. De même, la liberté dans le commerce ne doit pas consister dans une imprudente licence aux négocians d'envoyer & de recevoir librement toute sorte de marchandises, mais seulement des marchandises dont l'exportation ou l'importation peut procurer à chaque citoyen des facultés d'échanger son superflu pour le nécessaire, qui lui manque, conformément à la définition du commerce. Ainsi pour connoître si des loix nouvelles sont contraires à la liberté du commerce, il ne faut point examiner si les négocians ou les ouvriers en sont fatigués, ce n'est pas pour eux qu'elles sont faites. Il faut examiner s'il s'ensuivra une meilleure vente au propriétaire de la denrée, ou des achats moins chers & plus assurés pour les besoins des citoyens*». E quest'ultima frase è giustificata da una massima importantissima di Melon, secondo il quale: "*La salut du peuple doit être la loi suprême*". (J.F. Melon, *Essai*, cit., pp. 282, 287).

<sup>62</sup> Lettera di Intieri a Celestino Galiani. 11 novembre 1738. Napoli, SNSP, Ms XXXI, A7, ff 3, 12, 17, 24, 28, 28. La stima di Intieri verso il Melon è comprovata dal seguente

del Sig. Melon” e di sentirsi “coinvolto anche da una lettura di sfuggita” della sua opera<sup>63</sup>. Opera che spesso definì “aurea”<sup>64</sup>.

Le teorie del Melon furono recepite in pieno dal Genovesi, il quale, spesso, citò l'autore francese durante le sue lezioni<sup>65</sup>. Va però sottolineato che Genovesi preferì la trattazione del commercio al dibattito monetario. Ciò perché, quando fu chiamato da Intieri ad occupare la cattedra di economia all'Università di Napoli, il dibattito monetario in Italia era divenuto squisitamente dottrinale. Coinvolgendo solo esperti della materia, quali potevano esserlo Galiani o Broggia, non si addiceva ad un insegnamento impartito a studenti acerbi, cui erano ignote le più elementari nozioni economiche e che si sarebbero sentiti sicuramente più coinvolti dalla trattazione dell'agricoltura e del commercio<sup>66</sup>. Ma ciò che è importante ricordare è che la prevalenza del commercio sulla moneta, nelle lezioni economiche, va spiegato alla luce del fatto incontrovertibile che il dibattito monetario, alla metà del Settecento, si era

passaggio in cui l'intellettuale toscano promuoveva l'uso della lingua italiana, in luogo del latino, nelle spiegazioni universitarie: «L'autore di quel libretto intitolato: “Essai politique sur le commerce”, non sapeva punto di latino [...] Il suo oppositore monsieur Du Tot nemmeno l'intende. Con quanto giudizio sia stato scritto il suddetto libretto vostra signoria illustrissima lo sa meglio di me, ed ecco avverato che la lingua latina, necessaria a chi vuol esser letterato, apporta gran perdimento di tempo...» (*Lettera* a Celestino Galiani, Napoli 4 ottobre 1738, SNSP, Mss XXXI, A7, F. 3).

<sup>63</sup> Ibidem, 30 novembre 1738.

<sup>64</sup> Ibidem, 14 aprile 1739.

<sup>65</sup> L'opera di Melon è sempre presente nelle riflessioni di Genovesi, che ne raccomandava la lettura ad amici e discepoli (la lettera del 30 marzo 1754 a Ferrante De Gemminis, *Lettere familiari*, edizione seconda veneta, Venezia, , 1787, vol. I, p. 53) e ancora nel 1761 definiva l'Essai: “libro eccellente” (lettera a ignoto, Napoli, 13 giugno 1761, ivi, p. 169). A questo proposito Forges Davanzati annota (pp. 163, 164): “Il Genovesi proponeva sempre con lode questo autore, ma siccome queste lodi erano giustamente date, così furono corrisposte col più bell'atto di gratitudine del figlio di Melon. Questo degno figlio di sì gran padre si portò appositamente da Roma a Napoli per ringraziare Genovesi delle lodi date a suo padre nell'opera sua. Io rapporterò il biglietto di lui che lasciò in casa di Genovesi non avendolo trovato, che mostrerà il suo bel cuore: “M. Melon qui est depuis deux jours à Naples est très empressé d'avoir l'honneur de voir l'illustre Genovesi, l'honneur d'Italie, et de le remercier de la façon dont il a parlé dans ses ouvrages de son père... 27 novembre 1767”.

<sup>66</sup> «Se adunque noi abbiamo bisogno di quanto si è dimostrato... chi stimerà che senza commercio esterno si possano da noi avere e pagare tante e sì diverse cose? Io ho lasciato a bella posta l'articolo del denaro... Dunque è da concludere che a noi è per ogni verso necessario un commercio ben inteso e ben regolato, non già per arricchire, ch'io non stimo un bene per niuna nazione, ma per sostenere ed impiegare i nostri poveri; non per conquistare ma per conservare il nostro». (A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte I, c. XXII, par. XXXIX in *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, pp. 246-247. Sull'argomento anche Eluggiero, *Antonio Genovesi: dalla politica economica, alla “politica civile”*, Firenze, 1984, e L. Villari, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, 1958).

oramai esaurito. Aveva ceduto il passo all'interesse per il commercio, alla luce della forte spinta neo-mercantilistica.

In Italia, e nel regno di Napoli in particolare, la polemica monetaria tra Melon e Du Tot non rappresentò l'inizio, ma la conclusione del dibattito. Il ricorso all'alzamento era ben conosciuto nel Regno già dal 1510, all'epoca di Ferdinando il Cattolico ed altre manovre si attuarono lungo il XVII secolo. Molto intenso fu il periodo tra il 1690 ed il 1706, contrassegnato da continui interventi pubblici in materia monetaria e soprattutto dalla Prammatica dell'8 gennaio 1691. Essa fu l'occasione di un polemico scontro tra D'Andrea, avvocato fiscale del Regno e fautore delle politiche commerciali, ed il viceré Santisteban unito al Consiglio dei Reggenti, favorevoli all'alzamento. Prevalse la linea dell'alzamento, ma la Prammatica non si rivelò utile a causa della "tosatura", della tesaurizzazione e dell'esportazione delle monete del regno<sup>67</sup>.

Nonostante gli interventi di valenti studiosi della moneta, gli studi economici si spostavano inesorabilmente verso le politiche commerciali. «Niuno – affermava Genovesi – ha maggior forza e più ampia quanto il commercio»<sup>68</sup>. Al commercio venne data priorità assoluta. Le politiche monetarie non erano più considerate utili ai fini dello sviluppo economico, ma solo ai sensi della disciplina del mercato, in modo da favorire il commercio.

L'esaurimento del dibattito monetario a favore del commercio era frutto anche delle vicende politiche del Regno, il quale, dalla metà del Settecento, fu pervaso da fremiti riformistici per merito dei citati Genovesi e Galiani, ma anche di Carlo De Marco, Domenico Caracciolo e lo stesso Longano. Molto attento alle ansie di riforma fu il ministro Tanucci. A partire dal 1752, Carlo di Borbone prima, e Ferdinando IV poi, assecondarono le riforme attraverso il ridimensionamento della giurisdizione fiscale, l'abolizione dell'inquisizione, l'introduzione del catasto onciario, la soppressione di diversi ordini religiosi con incameramento dei loro beni da parte della Corona<sup>69</sup>.

La caduta di Tanucci – sostituito da Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese di Sambuca, per volontà della regina Maria Carolina D'Asburgo, nel 1776<sup>70</sup> – non rallentò il processo delle riforme, grazie al costante impegno della nuova generazione di riformatori napoletani. Domenico Di Gennaro, duca di Cantalupo e di Belforte, riuniva, nella sua villa di Posillipo, gli allievi di Genovesi, nel frattempo scomparso, riproducendo quegli incontri tenutisi

<sup>67</sup> I. Ascione, *Il governo della Prassi*, Napoli, 1991.

<sup>68</sup> A. Genovesi, *Lezioni*, cit., p. 225.

<sup>69</sup> R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, cit., pp. 459-718; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari 1973.

<sup>70</sup> R. Demaio, *Dal Sinodo del 1776 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Vol. VII, pp. 872-95.

anni addietro nella residenza di Bartolomeo Intieri a Massa Equano, ove si formarono i talenti dello stesso Genovesi e di Galiani<sup>71</sup>.

Profondi conoscitori dei movimenti riformatori nascenti in tutt'Italia, gli illuministi napoletani denunciarono i mali che affliggevano la società meridionale. Si affermarono così i talenti di Gaetano Filangieri, oppositore della feudalità e promotore dello sviluppo dei diritti sociali; Domenico Grimaldi, fautore di urgenti riforme agrarie; Giuseppe Palmieri, suggeritore di un accurato programma economico di natura mercantilistica; ed ancora sono da segnalare Filippo e Domenico Briganti, Melchiorre Delfico, Giuseppe Maria Galanti.

Partecipante attivo a tali movimenti fu senz'altro Longano, riformatore in senso antifeudale e mercantilistico. Egli, assieme a Grimaldi, fu il massimo esponente del "partito genovesiano", inteso come prevalenza del commercio ed essenzialità dell'istruzione nella crescita sociale.

Le continue sollecitazioni e le aperte denunce del malessere diffuso nel Regno, non lasciarono insensibile la Corona, la quale, nel decennio 1779-1789, andò incontro alle esigenze di sviluppo commerciale.

In proposito, il Ministero del commercio venne affidato all'irlandese John Edward Francis Acton, già ministro della guerra e della marina, con la contemporanea nomina del viceré di Sicilia Domenico Caracciolo - illuminato ammiratore del Filangieri, mercantilista e seguace del Tanucci - alla carica di primo ministro.

Tra le innovazioni volute da Acton si segnala l'istituzione, nel 1782, del Supremo Consiglio delle Finanze. Furono chiamati a farne parte Domenico Grimaldi, il citato duca di Cantalupo, l'anziano Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, nominato "visitatore del regno" col preciso compito di svolgere accurate e minuziose inchieste sulle condizioni generali delle province del Regno, Melchiorre Delfico, Mario Pagano, designato "avvocato dei poveri" presso il nuovo Tribunale dell'Ammiragliato e del Consolato del Mare, Francesco Longano, che al Supremo Consiglio dedicò la sua *Descrizione della Capitanata*. In tal modo il Consiglio Supremo riunì la massima espressione della cultura illuministica meridionale.

In virtù dell'accesa "passione" mercantilistica, l'opera del Melon, grazie all'ammirazione suscitata nei "padri" della cultura napoletana, era considerata quanto mai attuale e meritevole di studio. Non è un caso, quindi, che Longano, dovendo scegliere un'opera di cui curare la prima edizione tradotta nel regno, abbia scelto proprio l'*Essai politique sur le commerce*. Egli era certo che la

<sup>71</sup> M. Jacoviello, *Storia della rivoluzione napoletana del 1799. La vita dei rivoluzionari napoletani per un ideale*, Napoli, 1999.

diffusione dell'opera nel Regno avrebbe sensibilizzato ancora di più la classe dirigente verso le esigenze mercantistiche dell'economia ed avrebbe incontrato il favore di tanti studiosi, di certo non insensibili ad un'opera tanto esauriente. Pensò bene di personalizzare la traduzione, che, infatti, non fu propriamente "letterale", soprattutto attraverso poche ma essenziali annotazioni. Da esse e soprattutto dal "Discorso del Notatore" – introduzione al testo – si evince il pensiero di Longano e la centralità della trattazione del commercio.

#### 4. *Il «Discorso del notatore» e le annotazioni di Longano nella traduzione del Saggio.*

Il «Discorso del notatore», unitamente al ricco numero di annotazioni, costituì la particolarità dell'edizione napoletana del *Saggio*. Longano partì dal considerare l'inesorabilità dei mutamenti che avvengono nel nostro pianeta. Tutto è in evoluzione: la natura, la conformazione geografica delle terre e delle acque, l'uomo stesso... Non possono essere escluse quindi, dal continuo mutamento, le diverse attività svolte dall'uomo per accrescere il suo benessere, quali le guerre, l'agricoltura e soprattutto il commercio<sup>72</sup>.

Il commercio ha sempre ricoperto un ruolo fondamentale nelle diverse economie, secondo il principio che la terra non è (e non può esserlo) «produttiva di tutto», sicché l'unico mezzo per approvvigionarsi di ciò che necessita è «lo scambio del superfluo per il necessario». Il commercio veniva visto come una diversa forma di produzione di ricchezza, sia perché permetteva di allocare meglio i beni prodotti, sia perché impegnava molti lavoratori sottraendoli all'ozio.

I passaggi più importanti del discorso introduttivo sono quelli in cui il traduttore ha delineato, sommariamente, «origine, progressi, vicende ed influenze del commercio», partendo da una breve trattazione storica delle ricche economie mercantili fenicie, cartaginesi e arabe. Dell'importanza del commercio si convinsero anche gli antichi Romani, i quali, pur essendo più inclini alle battaglie ed alle conquiste militari, non disdegnarono, nel tardo Impero di cimentarsi nelle attività commerciali. Da Longano furono esaltate le repubbli-

<sup>72</sup> «Facilmente si conosce che né la servitù, né le arti, né le scienze e né il fanatismo bellicoso sono figli del clima; ma dell'educazione, la quale, a misura che essa varia, variano benanco lo spirito, il genio, l'attività dell'uomo e ... pure il commercio [che] entra anch'esso nella periodica rivelazione dello Spirito umano, come dal discorrere delle cose seguenti si potrà giudicare». (F. Longano, *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese con annotazioni*, Napoli, 1778, «Discorso del Notatore», pp. V e VI).

che marinare, che traevano le loro ricchezze dai traffici mediterranei, e le imprese di Marco Polo. La fine delle Crociate e la scoperta del nuovo continente da parte di Colombo, «mai troppo lodato per il coraggio della sua impresa», arricchirono l'Europa di oro e beni pregiati, spostando il traffico commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico e favorendo altresì la nascita delle compagnie commerciali. «In così fatta guisa ha avuto origine il progresso e la vicenda del commercio europeo nelle Indie»<sup>73</sup>.

Longano spiegava il continuo “allargamento” del commercio con la voglia di conoscenza e conquista dell'uomo e con la sua insaziabile sete di lusso e benessere, capaci di fargli intraprendere «viaggi verso confini ancora sconosciuti». «Mediante un tale commercio gli uomini dappertutto si han comunicato le loro leggi, i loro usi e pregiudizi, le loro arti, i loro lumi, le malattie ed i rimedi, le virtù ed i vizi. Inoltre, di tutti i popoli della terra se n'è fatto uno solo, e di tutte le lingue, di tutti i sentimenti e religioni [...] se n'è formato un misto. Da tutto ciò è nata quella rivoluzione di costumi che tanto ammiriamo ai nostri giorni»<sup>74</sup>.

In queste pagine, di ampio respiro illuministico, trovarono posto anche gli elogi alla *filibusta*<sup>75</sup> e qualche accenno dedicato ai dubbi sulla troppo facile equazione fra commercio e progresso. A tal proposito, è interessante rilevare che Longano poneva, a carico del commercio, ingenti perdite di vite umane. Esempi erano i «25 mila americani distrutti», i 200 mila europei uccisi «per le novità del clima», i «16 milioni di negri», sacrificati nelle miniere d'America<sup>76</sup>. Inoltre – asseriva – «avviene che se il commercio giovi all'Europa, giova alle sole nazioni mercantili, non già alle altre, le quali non hanno che un accrescimento progressivo di desideri, attizzato mai sempre dalla molteplicità e novità delle produzioni, che per cacciargli, aumentansi i gradi della loro miseria»<sup>77</sup>. Con la crescita del commercio aumentavano dunque il «peculio» e i prezzi e, dunque, «diminui[va] la concorrenza delle merci dei paesi commercianti e, conseguentemente, il gran commercio distrugge se stesso»<sup>78</sup>. Se i benefici del commercio erano molti, è pur vero che esso non può essere abbandonato a se stesso, ma essere regolato e disciplinato dallo Stato. Per evitare le pericolose distorsioni del commercio, le autorità politiche dovevano affiancare alla sua

<sup>73</sup> F. Longano, *Saggio politico*, cit., p. XXVI.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. XXII.

<sup>75</sup> La consorterìa o, più in generale, l'insieme degli antichi filibustieri, appellativo con cui Longano chiamava affettuosamente i piccoli mercanti navali del Mediterraneo.

<sup>76</sup> F. Longano, *Saggio politico*, cit., p. XXIII.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. XXIV.

<sup>78</sup> *Ibidem*. Anche vol. I, p. 6n. Qui forse, Longano si riferisce al saggio di Hume, intitolato: “*Of Money*”.

promozione accorte politiche monetarie. Questo è un passaggio importantissimo, perché in esso si ravvisa l'evidente mutazione concettuale dell'utilità delle politiche monetarie. Esse non furono più considerate come l'elemento preminente e condizionante degli atti economici dei governi, ma semplicemente come uno strumento di "assestamento" delle più importanti politiche di sviluppo commerciale<sup>79</sup>. Le politiche monetarie deflative avrebbero recato beneficio ad un commercio penalizzato da prezzi eccessivamente alti, mentre le politiche di svalutazione monetaria sarebbero state capaci di dare nuova linfa ad un commercio depresso<sup>80</sup>.

Il Discorso si conclude con una finale esaltazione dei mercanti «tra i più meritevoli dello stato» e con una sentita speranza di totale dedizione dello Stato verso le esigenze e lo sviluppo commerciale<sup>81</sup>.

Le argomentazioni avanzate nel discorso introduttivo vengono riprese nelle annotazioni che si prestano a commento del pensiero di Melon.

Partendo dal presupposto che il commercio sia l'attività primaria del paese<sup>82</sup>, Longano intervenne nella trattazione monetaria operata dal Melon, con l'intenzione di dimostrare la sussidiarietà delle politiche monetarie rispetto a quelle commerciali e produttive. Solo indirizzate in questo senso gli interventi sulla moneta sarebbero stati utili. Inoltre, egli era certo che un urgente fabbisogno finanziario dello stato potesse essere risolto solo in tre modi, ossia attraverso un innalzamento dei tributi, tramite la richiesta di prestiti, oppure con l'alzamento monetario. Il primo rimedio sarebbe sempre dannoso in quanto deprimerebbe la produzione nazionale, generando un forte malcontento nel paese; il secondo sarebbe ancora più pernicioso, perché, attraverso la concessione delle rendite ai sudditi, si diffonderebbero gli ozi. Inoltre nel caso di prestiti esteri gran parte della produzione nazionale andrebbe a beneficio dei paesi stranieri. Non restava quindi che l'alterazione delle monete che rappresentava per Longano il minore dei mali<sup>83</sup>. Il notatore intervenne anche nel dibattito sul conflitto d'interesse tra il debitore ed il creditore. Era innegabile il vantaggio del primo – il quale poteva pagare in moneta svalutata – ma

<sup>79</sup> F. Longano, *Saggio politico*, cit., Discorso del Notatore, p. XXVII.

<sup>80</sup> Ibidem, p. XXV.

<sup>81</sup> «Quanto una volta sentirò che il tuono universale della nostra nazione sia diventato mercantile! Allora francamente esclamerò: il letargo del Regno è cessato... Oh la felicità dei nostri posteri». Ibidem, p. XXXI.

<sup>82</sup> «La base del commercio ed il primo oggetto della forza legislatrice è il grano. L'agricoltura è il barometro della popolazione. Poiché si popola come si mangia e si mangia come si raccoglie, si raccoglie come si semina». (F. Longano, *Saggio*, cit., vol. I, p. 6n).

<sup>83</sup> F. Longano, *Saggio*, cit., vol. I, pp. 232n-237n. Longano non perse occasione, nella stessa nota, di essere polemico con Ferdinando Galiani, reo di aver con «timidezza approvato» tale rimedio.

il creditore, secondo Longano, non avrebbe subito pregiudizio, perché «spender[ebbe] la moneta allo stesso prezzo che gli è data». L'unico danno sarebbe sopportato dai censuralisti, ma poco importava al Longano, acerrimo avversatore dei «ricchi oziosi»<sup>84</sup>.

Interessi primari del legislatore dovevano essere il commercio e quindi anche la produzione. Senza di essi nessuna crescita economica era possibile. A proposito del commercio, è da segnalare che il Melon fu un liberista convinto, ma non estremo. Fu sempre accorto alle esigenze della nazione, secondo le quali, in particolari momenti, si poteva rendere necessario un ricorso al protezionismo. Egli poneva dei paletti al liberismo, in quanto così recitava una sua massima:

«S'il est, dans l'état présent, quelque règle pour déterminer les défenses sur l'exportation & l'importation, c'est de défendre toute exportation des matières premières, nécessaire pour faire travailler les manufactures»<sup>85</sup>.

Una dipartita di materie prime sottrarrebbe beni all'industria e lavoro agli operai, nello stesso tempo, favorirebbe la prosperità delle industrie straniere. Era inutile e dannoso vendere le materie prime. Molto meglio trasformarle in prodotti finiti e rivenderle, in modo da ricompensare anche la manodopera degli operai. Per la ragione contraria andava vietato l'ingresso di prodotti finiti che avrebbero fatto concorrenza ai prodotti interni. Più utile sarebbe l'introito dei beni rappresentanti le materie prime per l'industria nazionale. Longano condivideva in pieno quest'analisi, dolendosi del fatto che un simile svantaggioso commercio fosse invece condotto proprio nel Regno di Napoli, con conseguente aumento di «gente oziosa per mancanza di travaglio e di qui il gran numero di mendici per difetto di sussistenza»<sup>86</sup>.

Un sano ed utile commercio diviene naturalmente impossibile senza un'adeguata produzione agricola ed industriale. Specie nell'agricoltura era necessario perseguire la massima produzione possibile, senza preoccuparsi dei possibili abbassamenti di prezzi. Melon, contrariamente alla corrente economica dell'epoca, era convinto della non nocività dell'abbondanza produttiva, dannosa solo in caso di cattivo funzionamento del governo. Anche in questo caso le posizioni del Melon erano condivise in pieno da Longano, il quale lamentava come estremamente dannosa non l'abbondanza «come abbondanza», bensì la man-

<sup>84</sup> Ibidem, pp. 214n e 215n. Cfr. anche vol. II, p. 7n. «Il peculio per tali modi aumentato [...] non nuoce a veruno perché chi a caro compra, a caro vende».

<sup>85</sup> J. F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, Amsterdam, 1745, p. 258.

<sup>86</sup> F. Longano, *Saggio*, cit., vol. I, p. 168n.

canza di un «savio regolamento che permetta l'estrazione dei grani in sovrappiù»<sup>87</sup>.

È interessante notare che anche nella traduzione del *Saggio*, Longano dimostra interesse per le problematiche politiche. Ne è un esempio l'annotazione posta ad una massima in cui Melon definisce l'uguaglianza una chimera. L'annotatore, che ebbe già modo di apprezzare in proposito i trattati di Rousseau, asseriva che l'ineguaglianza fosse solo frutto delle convenzioni umane. Ciò non significava abolire la proprietà privata e livellare le classi sociali, perché l'eguaglianza non era a queste incompatibile, ma favorire invece una società formata da piccoli produttori indipendenti, favoriti e tutelati dall'autorità statale espressione della volontà popolare<sup>88</sup>. Il pensiero del Longano – già evidenziato nel trattato *Dell'uomo naturale* – individuava l'uguaglianza nella dignità dell'uomo.

Nell'ultima e lunga nota al secondo volume del *Saggio*, lo Stato venne definito come «una gran famiglia, [...] un corpo organizzato, vivente ed alterabile come quello d'ogni altro animale, [...] un essere morale dotato d'una volontà generale, la quale tende in ogni tempo alla conservazione e miglioria del tutto e di ciascun suo componente»<sup>89</sup>. Da ciò derivava che lo Stato dovesse rappresentare e garantire tutte le parti e gli individui che lo compongono. I conflitti interni porterebbero solo al suo dissolvimento. Per evitare ciò il legislatore dovrebbe «conformare» le leggi alla volontà generale senza che nessuno si sottragga alla sua sovranità.

<sup>87</sup> Ibidem, p. 18n.

<sup>88</sup> Ibidem, pp. 66n-67n.

<sup>89</sup> Ibidem, vol. II, pp. 221n-222n.

## FONTI BIBLIOGRAFICHE ED ARCHIVISTICHE

### OPERE DI FRANCESCO LONGANO

- Piano di un corpo di filosofia morale, o sia Estratto d'un corso di Etica, di economia e di politica, composto dall'abate Francesco Longano [sic.], Lettore straordinario in dritto naturale nella regia Università di Napoli*, Napoli, s. t., 1764.
- Dell'Uomo Naturale. Trattato dell'abate Francesco Longano*, Napoli, Giuseppe Raimondi, 1767.
- Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'ab. Longano*, Napoli, presso Vincenzo Flauto, 1778. Voll. 2.
- Trattato dell'Uomo Naturale*, Cosmopoli, 1778.
- Raccolta di Saggi economici per gli abitanti delle due Sicilie*, Napoli, Vol. I, presso Domenico Sangiacomo, vol. II, presso Giuseppe Campo, 1779.
- Filosofia dell'uomo dell'ab. Francesco Longano*, parte I, *Dell'uomo e della sua morale naturale*, vol. I, *Esame fisico e morale dell'uomo*, vol. II, *Della morale naturale*, Napoli, 1783, da Michele Morelli; part. II, *Dell'uomo Religioso e cristiano*, vol. I, *Dell'uomo religioso*, Napoli, 1786, da Michele Morelli.
- Viaggio dell'abate Longano per lo Contado del Molise nell'ottobre dell'anno 1786*, Napoli, Antonio Settembre, 1778.
- Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, Domenico Sangiacomo, 1790.
- Philosophiae rationalis elementa auct. Ab. Longano*. Vol. I, *De arte logica*, Napoli, s. t. 1791; vol. II, *De Scientia metaphysica*, Neapoli, 1791, apud Vincentium Orsino; vol. III, *De Jure humanae*, Neapoli, 1791.
- Autobiografia*, In P. ALBINO, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, Campobasso, 1865, vol. II, sez. V, p. 87 e segg, intitolata: *Francesco Longano di Ripalimosani*. È inoltre riportata integralmente in F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, in «*Illuministi italiani*», tomo V.
- Congetture sopra le maniere onde gli antichi popoli del Sannio cotanto prosperarono*. L'opera è andata dispersa, ma il suo contenuto è conosciuto attraverso lo studio di Francesco Giampaolo, ultimo geloso custode del manoscritto.

### BIBLIOGRAFIA SU FRANCESCO LONGANO

- ALBINO P., *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia del Molise*, Campobasso, 1865.
- ARENA G. A., (a cura di) *Raccolta dei Saggi economici per gli abitanti delle due Sicilie, opera del Longano, con prefazione*, Isernia, Marinelli editore, 1988.
- ARENA G.A., *La rivolta di un abate. Francesco Longano*, Napoli, Liguori, 1971.
- CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione in Napoli*, Tomo I, Milano, dalla tipografia milanese in Strada Nuova, anno nono repubblicano.
- FORGES DAVANZATI D. (a cura di), *Componimento in morte del Signor Abate Antonio Genovesi, pubblico professore della Regia Università di Napoli, del celebre Signor dottore Mattia Damiani di Volterra*, Napoli, 1772.
- GALANTI G. M., *Descrizione delle due Sicilie*, in «*Rivista Storica del Sannio*», n. II, 1918.
- GALANTI G.M., (a cura di) *Aneddoti filosofici e morali di M. D'Armarò e di altri autori illuministi*, Vol. II. Napoli, 1790.

- GENOVESI A., *Approvazione dell'Uomo Naturale del Longano. Giudizio di Antonio Genovesi sopra un'opera dell'abate*, in «Rivista storica del Sannio», 1916.
- GIAMPAOLO F., *Di Francesco Longano e di un suo scritto inedito*, in «Poliorama pittoresco» anno IV, n. 35, 11 aprile 1840.
- MANCINI A., *Ripalimosani. Appunti e note di storia paesana*, Campobasso, Ed. Miscellanea., 1939.
- PIUCIRILLI L. M. (a cura di), *Giuseppe Maria Galanti*, in «Rivista storica del Sannio», n. VI, 1918.
- RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale, 1798-1801*, Firenze.
- ROSSI F. (a cura di), *Manoscritti riguardanti le lotte feudali e i feudi delle province di Molise*, Campobasso, s.d..
- SALFI E., *Saggi di fenomeni di antropologia relativi al tremuoto, ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudizievoli alla pubblica felicità fatte in occasione de' tremuoti avvenuti in Calabria, l'anno 1783 e seguiti in Napoli per Vincenzo Flauto*, Napoli, MDCCLXXXVII.
- VENTURI F., *Alle origini dell'illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, in «Rivista storica italiana», LXXI, 1959.
- VENTURI F., *Francesco Longano. Nota introduttiva all'Autobiografia e alle opere principali*, in «Illuministi italiani», tomo V, (Riformatori napoletani).
- VENTURI F., *Saggi sull'Europa illuminista*, Torino, Einaudi, 1954.
- VENTURI F., *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.
- ZAZO A., *Provvedimenti annonari di Ripalimosani nel 1703*, in «Samnium», 1964.
- ZERRELLA F., *Lineamenti filosofici nel pensiero di Francesco Longano*, Gubbio, 1942. Estratto dalla Rivista Internazionale di filosofia «Logos», anno XXV, fasc. I, 1942.

## MANOSCRITTI

- Lettere critiche contro di un certo autore del Purgatorio politico*, Siena 1779. L'opera è attribuita a F. A. ZACCARIA. Francesco Rossi stamperia del pubblico.
- Ritratto poetico, storico e critico dell'Abate Francesco Longano ultimamente ritrovato fra le carte inedite del Cromaziano notissimo autore dei ritratti di tal natura*, Feb. 1794. Bibl. Prov. P. Albino di Campobasso. Ff. 4-5. Il manoscritto contiene anche un sonetto di presentazione del Longano e due lettere dello stesso Longano indirizzate al BREN-COLA, con il titolo: *Lettere critiche di Fra Cappuccino contro l'autore del Dritto della Natura Umana, composto per uso del Seminario di Larino*, (cfr. Appendice I), nonché la risposta di quest'ultimo con il titolo: *L'autore delle nuove Istituzioni del Diritto della Natura Umana ad un amico*, (Appendice I).

## FONTI ARCHIVISTICHE

- ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA CHIESA ARCIPRETALE «S. M. V. ASSUNTA» DI RIPALIMOSANI, *Libro II dei battezzati dal 1723 al 1732*, f. 84, a.t.
- ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA CHIESA ARCIPRETALE «S. M. V. ASSUNTA» DI RIPALIMOSANI, *Stato d'anime dal 1728 al 1732*, f. 4.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. *Segreteria dell'Ecclesiastico. Dispacci*. 441, ff. 188-189; *Catasto Onciario di Ripalimosani*, 7489, ff. 366 sgg; *Scrivania di Razione*, 32, ff. 27-48; *Cappellano Maggiore, Relazioni*, 764 e 764, f. 254 a. t..
- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Incartamenti*, Busta n. 5526.